

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6 giugno 1961 - Anno X - n. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

L'ora dei "colorati"

I giornali della sinistra democratica si sono affrettati a presentare lo sciopero degli operai negri nel Sud Africa come uno « sciopero antifascista »: bisognava tacere che il problema della « linea di colore » ha radici sociali, e che il suo esplodere in giganteschi episodi di astensione dal lavoro non in singole località, ma nell'insieme di un Paese immenso, è solo un aspetto della lotta di classe: non del conflitto fra due ideologie o fra due sistemi di governo, ma fra capitale e lavoro. E tuttavia la realtà è proprio questa; ed è la ragione per cui i proletari di pelle bianca o di qualunque altra tinta devono esultarne, e trarne ispirazione ed impulso.

Il fatto spaventa i borghesi e i loro tirapiedi opportunisti, e non a torto. Su 9,3 abitanti africani del Sud Africa (stima 1956 dell'ONU), lo Hailey calcola che i salariati siano 1,2 milioni, una percentuale enorme, che si aggrava se si tien conto che l'immensa maggioranza vive concentrata in pochi grandi nuclei cittadini e, ai margini di essi, in spaventose bidonville, pigiate in baracche e sgabuzzini, sottoposta a feroci norme di ordine pubblico, perlopiù soli maschi, mal nutriti, peggio pagati (si calcola che nella Rhodesia del Nord, e certo la situazione non è migliore nell'Unione Sud-Africana, il reddito medio del negro rappresenti il 4,63 % di quello del bianco), costretti ogni giorno a coprire chilometri e chilometri per raggiungere la galera dell'azienda, della fabbrica, della casa padronale, della fattoria, separati per lunghi mesi dal nucleo familiare e da una tribù non matrigna, preda delle peggiori malattie e dell'arbitrio di qualunque poliziotto o, che è lo stesso, di qualunque padrone. E sono soltanto i salariati industriali, addetti alle miniere, alle manifatture e all'edilizia; ma salariati vi sono pure nel commercio, nei trasporti e nei servizi domestici od altri, e tutti hanno pelle nera.

Costoro si muovono, scioperano, affrontano la polizia e si lasciano la pelle; e combatterebbero non contro il capitalismo ma contro il mostro fascista (ammesso che questo possa separarsi dal mostro capitalista) e per la democrazia? Raccontatelo ad altri. Il rapporto tra oppressione razziale ed imperialismo capitalistico è fin troppo chiaro; e ce lo dicono proprio gli inglesi. Essi furono i primi a introdurre il grande capitale nell'Africa del Centro-Sud: occorrevano forze-lavoro « libere », e le si procurò rapinando la terra che un tempo nutriva tutti, rendendola oggetto di scambio laddove prima era di tutti e di nessuno, sgraffolando l'economia familiare e tribale, imponendo pesanti testaciti e tasse sulle capanne perché i disgraziati fossero invogliati, per pagarle, ad affluire nei grandi centri industriali e a vendersi come braccia contro salario, gonfiando gli aggregati urbani e presentandoli come l'Eden dei piaceri e delle delizie terrene; ma per sventare i pericoli insiti in queste paurose concentrazioni cittadine di proletari puri — nudi di ogni riserva, sfruttati dal padrone lì e dal fisco nei luoghi di origine, molto spesso migranti a piedi da uno Stato all'altro, ma fissi e quindi privi di ogni diritto all'assistenza — e nella brusca alterazione dell'equilibrio sociale tradizionale, si crearono attorno alle nuove grandi città le corone di spine delle Riserve. La manodopera indigena fu così « liberata » solo per essere sottoposta ad uno sfruttamento senza limiti e confini; la « linea di colore », invenzione tipica dell'imperialismo britannico, era una necessità di difesa preventiva per il capitale, e fu spietatamente applicata. Occorreva « liberare » il lavoro, ma incatenare i lavoratori di colpo improvvisati tali. Il razzismo — in Africa è chiaro più che in qualunque altra terra del buon Dio — è un'arma del capitale nei Paesi d'improvvisa industrializzazione: guai se fosse rotta! Perciò ogni lotta di classe dei proletari sudafricani è, inevitabilmente, lotta di razza; ma lo è perché la barriera che le sta davanti è stata costruita ed è difesa con le unghie dalla classe capitalistica bianca.

Potremo fra non molto documentare gli sviluppi del proletariato indigeno in Africa. Intanto, giova insistere sull'enorme peso che rivestono le oscure lotte dei proletari

sudafricani, al vertice estremo di quella grande fascia industrializzata che corre dalla provincia del Capo, attraverso le due Rhodesie, fino al Katanga. E' lì l'epicentro di un terremoto che potrà domani assumere dimensioni e produrre effetti giganteschi nello stesso continente nero e in tutti gli altri. Quali ripercussioni avrà l'entrata in scena (non di oggi, beninteso: l'ultimo quinquennio è stato costellato, nell'Africa del Sud, di scioperi imponenti) della classe operaia indigena sudafricana, su questa grande fascia proletaria e sulle regioni vicine? Si è parlato in questi giorni della spaventosa repressione in corso nell'Angola (le valutazioni inglesi oscillano fra i 20 e 35 mila negri uccisi!), il paese in cui, come abbiamo documentato altra volta e come scrive Marvin Harris, « tutti i maschi africani sono

E' l'ora dei colorati. Kennedy par-

ritenuti per legge « oziosi » a meno che non possano provare il contrario: quelli che sono in grado di fornire una prova del loro impiego sono soggetti a coscrizione per sei mesi in lavori pubblici, salvo che si offrano come operai volontari a imprenditori privati; la terra in cui, avendo Davidson chiesto che cosa sarebbe avvenuto dei lavoratori-forzati che si rifiutassero di lavorare, gli fu risposto: « Oh, ma lavoreranno! ». « E se non lavorassero? ». « Be', li mandiamo al commissariato di polizia, e giù frustate ».

E che cosa non si potrebbe dire delle due Rhodesie, felicemente soggette alla common law britannica e alle sue garanzie costituzionali? Che cosa del Kenya o del Bechuanaland? L'Africa gronda sangue nero; ma fate che corra appena una goccia di sangue bianco, e sentirete che strilli! la di una « nuova frontiera » della

civiltà avanzante; ma negli Stati del Sud dell'Unione delle stelle e strisce, i grossi proprietari fondiari che sono uno dei pilastri del partito democratico (quello che, secondo i nostri « progressisti », sarebbe più « avanzato » del repubblicano; e già applausi al vittorioso cattolico-apostolico-romano K!) sono altrettanto decisi a tener dritta la barriera di colore, quanto Verwoerd e simili insetti nell'Africa del Sud. Ed ecco i recenti « disordini » razziali. Quando si farà la storia della repubblica negra di Haiti e di quella mulatta della Dominica — il paradiso del superpirata fu Trujillo — sarà facile provare che il custode statunitense della « civiltà » capitalistica (o, se volete, moderna, cristiana, bianca, ecc. ecc.) tutto esperi per fare e disfare governi e ribadire la soggezione e lo sfruttamento dei colorati in tutto e in parte. E' una mano d'opera a buon mercato, che — come dicono loro — « si accontenta di poco »; troppo preziosa per lasciarsela sfuggire. In un domani vicino, sarà il lievito della riscossa proletaria in tutto il mondo.

L'ultimo (?) carosello palermitano

Le vestali della democrazia italiana, stanche della crisi che da 77 giorni affliggeva il governo della regione siciliana, preoccupate per la sorte dei sacri istituti autonomistici, ansiose di evitare un maggiore e forse irreparabile discredito dell'ente regione e dei suoi istituti parlamentari, il pomeriggio del 17 corrente decidono di dare una buona volta un governo all'isola. Silvio Milazzo è il nuovo presidente eletto della regione: e accetta l'incarico... salvo poi a respingerlo. Un breve sguardo alla elezione di colui che si ritiene l'uomo della provvidenza per la Sicilia vale la pena di darlo, perché lo spettacolo è un divertente episodio

di vita della democrazia, e ci aiuta a... stimarla e rispettarla più che mai.

Si alza il sipario: La D.C., pur di continuare a governare, da sola e con l'usata prepotenza, mette sotto i piedi tutte le regole del cosiddetto gioco democratico. Ma, pur avendo esposto l'intera gamma degli intrighi clientelistici e delle trappole di sagrestia, esce sconfitta dall'alleanza di quei partiti, che, di volta in volta, si erano visti rifiutare i loro servizi. Proprio così: l'opposizione, formata da servi messi alla porta, ritrova la sua unità e si schiera contro l'asino clericale che fin allora aveva tirato calci a manca e a destra.

Milazzo è l'autore o lo strumento dell'alleanza rosso-nera che lo ha eletto? Chi potrà mai svelare l'arcano? Limitiamoci a studiare come è avvenuto il lancio di questo nuovo razzo siculo.

Egli, l'ex-trasfuga d.c., aveva promesso — premia conciliazione — di votare, coi suoi dell'USCS, per la D.C. Infatti mantiene la promessa: solo che, contemporaneamente, accetta di farsi votare dal PSI (11 voti), dal PCI (20) e dall'Intesa (14 monarcho-fascisti). E, con 45 voti (cioè uno in più della maggioranza necessaria, perché i presenti erano 88), sconfigge il rivale democristiano per il quale egli stesso e i « suoi »... avevano votato. Costui riesce a capire 42 voti in tutto; 32 della D.C. e 10 dei « quattro convergenti »: PLI 2, PSDI 1, PRI 1, USCS 6.

Oh magico potere dell'alchimia elettorale, di fronte a te tutti si inchinano! Infatti, il PSI, che tanto aveva accusato il PCI di collusione coi missini al tempo delle precedenti « operazioni-Milazzo » e, durante quest'ultima crisi, aveva osservato la sua « purezza » rifiutando i voti dei fascisti che per tre volte avevano fatto eleggere il suo candidato Martinez, ora li accetta per installare un Milazzo. A sua volta, il PCI può a buon diritto sostenere che, in fondo, la sua politica era giusta e per nulla compromettente: lo « stato di necessità » di umiliare almeno una volta l'arrogante D.C. giustifica insieme le tonate contro i fascisti a Modena e le prese a braccetto con gli stessi a Palermo. I monarcho-fascisti, poi, non trovano affatto scandaloso offrire il braccio agli « odiati » social-comunisti di cui pur si vantano d'essere gli unici autentici avversari. Milazzo, infine, vota per la D.C. ed è eletto... dall'anti-D.C. Che poi i socialisti nemiani si ritirino, che Milazzo si dimetta e magari ritorni con gli stessi voti, fa poca differenza. L'uomo della provvidenza, due giorni dopo l'elezione, proclama che la maggioranza a cui deve il potere è « inaccettabile » e quindi lo costringe a rinunziare all'incarico; guarda caso, è la stessa maggioranza con la quale ha governato in passato!

Lo spettacolo è finito, per ora. Arrivederci al prossimo: « più persone entrano più bestie si vedono ».

Prove indirette

Aprite l'« Unità » del 2 giugno, e leggete: « Significativo documento del gruppo parlamentare Znak. I leaders cattolici della Polonia riconoscono i vantaggi del socialismo ».

Egredi signori, se i leaders cattolici riconoscono i vantaggi del socialismo polacco, ciò dimostra soltanto che quel socialismo è tutto fuorché socialismo. O perché mai l'avrebbero combattuto quando, ai tempi di Lenin, era socialismo sul serio? E infatti, l'elogio di oggi nasce dalla constatazione che i « credenti » possono sempre incontrarsi (cui non-credenti) attorno ad una piattaforma di umanesimo realista e di vero e obiettivo patriottismo — due personaggi che, fino a prova contraria, il socialismo non ha mai riconosciuto suoi.

“CHIUSO” ALLA BREDA

Dopo quattro mesi, lo sciopero degli operai della Breda è giunto al suo epilogo, con un accordo ufficiale che, come nei drammi classici e nell'alleggerimento dei più viscidisti, richiama sulla scena finale tutti coloro che vi avevano recitato e ne erano usciti.

I lavoratori della Breda avevano iniziato l'agitazione fin da prima di gennaio insieme a tutti gli altri della loro categoria; poi, man mano che gli accordi nelle altre aziende erano conclusi con l'immane intervento del « benemerito » Ministro del Lavoro e della grande « magnanimità » dell'IRI, e che le relative maestranze riprendevano il lavoro, erano rimasti soli e indifesi sulla barricata. Chiusi nell'immensa fabbrica, forti di sole tremila unità, essi non erano più riusciti né a far sentire la loro voce, né a far pesare una forza che andava sempre più fiaccandosi: lottavano contro la direzione di uno dei famosi complessi a partecipazione statale che, secondo l'opportunismo imperante, eserciterebbero un'azione di rottura » sul fronte padronale e a favore della classe operaia; ahimè, hanno potuto sperimentare di che « rottura » si trattasse!

Dopo dieci anni di « risanamen-

to » dell'azienda attuato in pieno accordo con le organizzazioni sindacali, gli operai della Breda si trovano in coda ai loro fratelli di categoria, privati e statali, per quanto riguarda sia il salario (45.000 mensili), che la sicurezza sul lavoro e la stabilità dell'impiego — le maestranze di questo complesso « di rottura » essendosi ridotte, compreso l'altro settore che, guarda caso, non sciopera, da 17.000 a 7.000 unità. La direzione era, in origine, disposta a concedere poche lirette in modo da evitare nuove perdite di produzione e quindi di plusvalore: ma le maestranze, le cui remunerazioni erano nettamente distanziate da quelle ufficiali di categoria, chiedevano logicamente di più, e la benemerita direzione faceva orecchio da mercante. Di qui lo sciopero.

Gli operai sono usciti ripetutamente dalla prigione della fabbrica, i cui cancelli erano ben guardati da polizia e sindacati, irrompendo infine nelle piazze e fronteggiando le cariche dei carabinieri e della celere dopo che i bonzi li avevano invitati a riprendere il lavoro attuando lo « sciopero a rovescia » contro una direzione che, di fronte a un accordo che non le andava a genio, aveva deciso di non tornare al suo

posto. Ma la loro azione, tanto generosa quanto degna di una tradizione di lotta che ha ormai una lunga storia, è rimasta, come al solito, isolata; non poteva quindi raggiungere lo scopo.

Ad accordo concluso, sindacati e partiti gridano vittoria: sono state accolte, dicono, le richieste delle organizzazioni sindacali. Sarà: ma quelle degli operai? Essi chiedevano il 15 % di aumento sulla massima paga-base: hanno ottenuto il 7,50 %, cioè la metà. Chiedevano la riduzione del tempo di lavoro: ottengono il solito accantonamento di aumenti scalari (rappresentanti l'1 per cento in meno di quelli della categoria) da erogarsi in futuro, aumenti che non andranno mai in mano agli operai se non come equivalenti di volontarie « vacanze »; che razza di vittoria « sostanzialmente » (come dice l'« Unità » del 2-VI) raggiunta è questa? Quanto al premio di produzione, è in ogni caso inferiore a quello già ottenuto dal resto della categoria: 12.000 lire nel 1961, neppure sufficienti a coprire le spese dello sciopero!

Ma ci sono, aggiungono i bonzi, per indorare l'amara pillola, due altre « sostanziali » vittorie: sarà garantito il funzionamento della

C. I. (?) e l'azienda si impegna a effettuare la trattenuta delle quote sindacali! E lo chiamate successo? Eso da un lato dimostra che vi sentite così deboli organizzativamente e così poco sicuri degli iscritti, che avete bisogno dell'aiuto del padrone per fare quello che dovrete da soli, ed è dall'altro un'indegna capitolazione: offerte alla direzione il controllo delle vostre forze e persino dei nominativi dei tesserati, e le cedete un'arma preziosa di ricatto finanziario. Rispondete che è un altro modo di ottenere il riconoscimento del sindacato! Ma questo si ottiene col peso della propria forza, non con la confessione della propria debolezza!

Intanto, si avrà alla Camera l'ultimo pagliaccesco atto della tragedia: l'interpellanza del PCI invocante l'apertura di un'inchiesta sull'operato della direzione asservita al monopolio FIAT. La lotta di classe ridotta alla contesa fra due monopoli! I licenziamenti alla Breda e il suo dissesto sarebbero dovuti al fatto che le commesse, anziché giungere a Sesto San Giovanni vanno a finire a Torino: sarebbe dunque indispensabile una nuova politica per battere il monopolio FIAT (magari con un nuovo risanamento!!). La storia dei riformisti, si sa, è quella del topo che rincorre la sua coda: assumiamo alla FIAT, licenziamo alla Breda; assumiamo alla Breda, licenziamo alla FIAT...

Magnifici operai della Breda, è così che vi fanno vincere? O non è vero, piuttosto, che la vostra splendida battaglia è stata vilmente tradita?

Socialismi prefabbricati

E' l'ora dei socialismi prefabbricati, che si « instaurano » dall'alto, secondo una ricetta medica in possesso del primo prestidigitatore politico salito al potere, senza partito, senza assalto rivoluzionario di masse operaie, senza socializzazione dell'intero apparato produttivo e dei suoi prodotti, solo perché un alto papavero ha ordinato un timbro con sopra « repubblica socialista » ha compiuto il sacramentale viaggio a Mosca come, ogni anno, il fedele di Maometto, e quindi può dire: « Abbiamo fatto il socialismo! ».

Si era detto e si dice socialista Nehru (poco importa se primo ministro di un Paese che vanta uno dei più grandi complessi siderurgici privati di tutta l'Asia); si proclama socialista il radicale borghese Castro, poco importa se con casinò e night-clubs; ora è la volta del presidente indonesiano Sukarno: « Non lottiamo per liquidare il sistema coloniale capitalista per sostituirlo con il capitalismo indonesiano. No, lottiamo per costruire il socialismo in Indonesia », e, più precisamente, un « reale (?) », giusto (?) sistema socialista » (Unità del 28.V).

Ci stupiremo se Fanfani o Milazzo proclameranno di voler fare altrettanto, con la benedizione della Chiesa se non del Cremlino?

VOCI DEL TEMPO

I patrioti

Il destino dei sognatori della grandezza nazionale è sempre uno: più sono gelosi nel difendere la Patria, più sono pronti ad affittarla, o a rivenderla, o a farne dono altrui. E' logico, per noi: sono capitalisti, la famosa Patria è per loro una merce sia propagandistica che utilitaria. Non è logico per la complessa ideologia di cui si riempiono la bocca e ci sfondano i timpani: ma si sa che le ideologie sono anch'esse prodotti da smerciare con profitto.

De Gaulle ne uno degli esempi ipù clamorosi. L'hanno portato all'Eliseo perché difendesse (come egli ha sempre dichiarato e dichiara) la « grandeur française »; sta liquidandola (con nostra somma gioia) un po' come il suo affine Churchill liquidò l'impero britannico. E' il custode « inflessibile » della Francia-tutta-francese; mai, tuttavia, come sotto il suo regno non coronato il capitale « straniero » ha invaso allegramente la « Patrie ». Leggiamo sulla Stampa del 25.V, che, nel giro di due anni, l'industria alimentare, oggi divenuta per importanza la seconda in Francia, è passata sotto il controllo quasi integrale del capitale « straniero », in particolare americano, anglo-olandese e svizzero: minestrine, biscotti, prodotti di regime, creme in scatola, caffè in polvere, margarina, sono, orrore!, manipolati da società controllate da un capitale extra-nazionale la cui offensiva, « inizialmente lenta... da alcuni mesi si è intensificata ».

Si comincia dall'alimentazione altrui, poi si pappa tutto superalimentando se stessi. Se non la Francia, certo il Capitale, avrà la sua « grandeur ». Non si chiede altro a De Gaulle... Noi, dietro le quinte, ci divertiamo un mondo (i « comunisti » alla Thorez strillano: la Patria in pericolo!).

I primi della classe

Panfilo Gentile, sul « Corriere della Sera » del 25 maggio si chiede di chi sia il merito se — cosa che può « essere motivo di compiacimento » — oggi « le vertenze fra imprenditori e lavoratori di raro assumono il carattere violento che assumevano una volta e più di raro ancora provocano luttuosi episodi ».

E risponde, anzitutto, individuando le... cause delle violenze passate. Quali? Ma è chiaro: il « ribellismo istintivo delle masse, congiunto al rivoluzionamento verboso e retorico proprio dei dirigenti socialisti! » Ancor oggi, se succedono alcuni episodi di lotta violenta e di ancor più violenta repressione, la colpa è dei socialisti, « come sempre scervellati » (chi se lo sarebbe mai immaginato, tanto sembravano peccorelle?), e di qualche democristiano di sinistra, « variante del socialismo marxista », che scambia il rito di sciopero col diritto di violare (bum bum!) la legge.

Così liquidati i disturbatori di ieri e, moderatamente, di oggi. I Gentile passa a distribuire i diplomi di merito, e comincia subito laureando le masse alle quali i

La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunistico

Seconda seduta

Storia della sinistra comunista

Nel riprendere questo tema che è oggetto di un interesse sempre maggiore sarà bene un richiamo al nostro materiale precedente.

Tutto il lavoro sull'*Estremismo* di Lenin, apparso su queste pagine tra i numeri 15 e 24 del 1960, ha chiaro rapporto con le questioni di indirizzo di battute nei primi anni di vita dell'Internazionale Comunista. Alla fine del detto studio vi è una « Appendice sulle questioni italiane » la quale tuttavia come sempre ribadisce che la maggiore attività della « sinistra italiana » si è portata non sulle sorti del movimento in Italia ma su quelle del movimento comunista internazionale. Del resto in tutto il lavoro anche prima dell'Appendice vi sono riferimenti di storia dei fatti italiani. L'Appendice vale a mettere in evidenza la questione dell'Antiparlamentarismo in Italia dopo la guerra 1914-1918 e fino ai congressi di Bologna e di Livorno del Partito Socialista. Vi si contiene una chiara dimostrazione storica: che la proposta di boicottare in Italia le elezioni del 1919 era la sola in cui, per chiare ragioni marxiste, si traducevano lo sforzo dei rivoluzionari per evitare i pericoli, poi sventatamente trionfanti, delle forze parziali dell'opportunismo e del fascismo. La detta Appendice apparve nel N. 1 del 1961.

Nel n. 3 si iniziò il resoconto per detto tema della riunione di Bologna in novembre 1960.

Si è data ragione della trama della pubblicazione storica che stiamo preparando. Essa non può riferirsi alla sola Italia né può cominciare dalla prima guerra mondiale; perché deve dare una linea netta delle posizioni della nostra corrente marxista rivoluzionaria fino dal sorgere della dottrina. Dovrà quindi stabilire alcune tappe ed alcune contese in cui la nostra presa di posizione è totale ed estrema. Col materialismo di Marx contro l'idealismo individualista nella lotta in Germania 1840-50, Col Manifesto 1848 per la forma partitica e la forma stata nella rivoluzione proletaria. Con Marx « autoritario » contro i libertari nelle lotte interne del 1871. Contro la deformazione revisionista del marxismo nella fine del XIX e inizio del XX secolo. Contro i rinnegati della guerra 1914 e con la Internazionale Comunista di Lenin.

Una coerente critica contro le malattie del comunismo deve condurci nella luce di tutto questo sviluppo. Ogni riformismo, ed ogni immediatismo anche di false tinte estremiste non resta condannato. In Francia contro Proudhon, in Germania contro Lassalle, in Europa latina contro Bakunin e poi Sorel.

Entriamo nei grandi dibattiti del primo dopoguerra facendo nostra la posizione di Lenin: contro il riformismo e centrismo kautskiano e contro il neo-economismo di una falsa sinistra che mal vede al centro il partito politico e lo stato della dittatura e costruisce ordini di sindacati o di consigli aziendali, cui si ricollegano gli ordinovisti di Gramsci in Italia.

A questo punto abbiamo data la chiarificazione di alcune ca-

E' uscito il n. 15, aprile-giugno, di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, contenente:

— Retour à la légalité, victoire du Capital.

— Mouvements revendicatifs et socialisme.

— Le marxisme contre l'utopie.

— L'économie soviétique de la révolution d'Octobre à nos jours.

— Bases et perspectives économiques-sociales du conflit algérien.

— Notes d'actualité.

In vendita a L. 450.

Rapporti coordinati alla riunione di Roma del 3 e 4 marzo 1961

tegorie in cui vive la dinamica della forma partito: Teoria, Fini, Principi, Programma, Tattica.

Nel n. 4 di quest'anno è stata trattata la questione tattica centrale; quella della insurrezione violenta e delle sue condizioni.

Nel n. 6 (il recente numero) sei pagine che chiuse il resoconto di Bologna) è stata svolta la questione della « offensiva » come fu discussa al III congresso di Mosca 1921 e la critica di Lenin alla delegazione italiana che si pose alla testa di quelle di vari paesi importanti che sembrarono a sinistra della russa. Tanto fu messo in rapporto alla notevolissima questione tedesca.

Tale trattazione conduce, con la discussione 1921 sulla « Lettera aperta », alle difficili questioni su cui la sinistra si batté nel seguito: quelle del « fronte unico » e del « governo operaio », e tutta la connessa polemica sul tema, poi divenuto tragico: dove va dunque il Comintern? Tema su cui noi, accusati di dare soluzioni scolastiche e dottrinarie, in pratica antivedemmo il corso sciagurato ed ignobile dei trent'anni che seguirono, nella esosa realtà.

Di queste questioni fu dato un primo scorcio a Roma a base di tutti i posteriori sviluppi, corredati della larga preparazione di testi che il nostro movimento ha ricostruito e possiede. Qui la linea generale della nostra pubblicazione.

Echi delle questioni storiche

Sarebbe importante il fatto che nelle stesse file dei partiti degeneri e devianti da gran tempo dal filone rivoluzionario si riportasse la discussione storica sulle origini della Internazionale Comunista e la sua vita iniziale. Ma solo per la Russia, e in modo poi spentosi in gran parte parve che un simile moto si delineasse nel 1956; invero non si trattò di risalire alla storia delle lotte del tempo di Lenin, ma appena a quella del fine allora deficiente Stalin, i cui aitari sembrarono restarne scossi. Alla novità seguirono alcune oscillazioni contraddittorie e ancora ne seguono, ma in tono ridotto.

Invece è proprio in Italia e sulla questione italiana (cose minori in minore quadro) che sembra si levò molto rumore sulla rimessa a fuoco storica. Si è avuta l'occasione nel quarantennio della fondazione del partito comunista a Livorno, e si è data larga pubblicità, da movimenti ben diversamente attrezzati del nostro, a documenti e testi del tempo.

Tutto questo rumore (e le sue fonti meno diffuse nel grosso annuario dell'Istituto Feltrinelli di Milano 1960), non è tale da deviare certo la linea della nostra trattazione, ma provocherà alcune nostre messe a punto di cui non è male cominciare a dare talune direttrici.

In queste esposizioni la storia si vede raccontata tutto al rovescio. Salvo qualche ammissione tardiva che si tratta di questioni di fondo nell'indirizzo della lotta collettiva del proletariato italiano, una corrispondenza pesante che non dipinge troppo bene le capacità dei firmatari tende a ridire tutta quella successione di vivaci svolti storici ad una banale questione di « levati di lì, ci vò star io » tra le persone dei dirigenti il partito, e di questo lato pettegolo non ci importerà se non per provare che la corrente di sinistra non è mai stata tanto stolta da mettersi su questo volgare terreno.

Un primo problema riguarda lo schieramento dei gruppi che provocarono la rottura del vecchio partito socialista e la formazione del partito comunista d'Italia. E' vano cercare di sostenere che questa esigenza (come si direbbe con una brutta parola del gergo di oggi) sia stata dapprima sentita a Torino dal gruppo che faceva la rivista *Ordine Nuovo*. Questo gruppo non solo non sentiva tale questione, ma la sua ideologia era di sostituire il partito non con un sistema di organi immediatisti: i consigli di fabbrica. Questo gruppo, che non sentiva la lotta nazionale, come avrebbe potuto essere antesignano nel sentire

quella internazionale? La posteriore « fedeltà a Mosca » non ebbe ragioni migliori dello sciempio: levati di lì...

La nozione della necessità del partito rivoluzionario risale a prima ancora della guerra 1914 e ne daremo la vera storia. Tutta un'ala del vecchio partito sentiva lo stesso « problema di Lenin » ossia la lotta contro l'estremismo sinistroido immediatista dei sindacalisti libertari alla Sorel, forti in Italia, e la lotta contro il revisionismo pacifista e progressivista.

Naturalmente in tutto il decorso questa spinta, che aveva le sue radici nella classe operaia italiana, ebbe forti espressioni anche in Torino. Ma il gruppo *Ordine Nuovo* a Bologna 1919 era ancora per l'unità (elettorale) del partito, quando una gran parte della sezione di Torino era nella frazione astensionista, nella quale Lenin trovò i fautori della scissione.

Comunque il non proletario gruppetto dei redattori della rivista di Gramsci si unì ai fautori della costituzione del partito comunista, sia pure all'ultimo momento, ed anche i documenti pubblicati non nascondono che per vari anni stette a rimorchio, non di questo o di quel capo, ma del vivo e vitale movimento della autentica sinistra italiana.

La documentazione tanto costosa (dodicimila lire, e non criticiamo il caro prezzo perché di stampato ci sono) ammette che ancora nel 1924 e dopo il partito, per il novanta per cento fermo sul doppio fronte di lotta: contro i fascisti e contro i socialisti di tutte le sfumature, aveva ancora in piena reazione quarantamila membri, veri rivoluzionari. Poi batti Benito da un lato e Mosca dall'altro il partito cedette, ma poco male se fosse stato solo nella quantità; purtroppo nella qualità e nella sostanza.

Si svolge tra le due ali interne: sinistra e centro; una lotta che ora viene dipinta come la salvezza da una montagna di errori e come un risanamento in nome del « vero » comunismo.

Ebbene, si tratterà di fare il vero bilancio di questo svolto per il famoso « centro » che alza a bandiera il nome di Gramsci ed ebbe il successo riferito al congresso di Lione del 1926. In tutta questa vicenda il nome di Gramsci, anche per chi volesse seguire la sua onesta ideologia anti-marxista, non ci guadagna nulla proprio, se non il peso di una colpa storica colossale che è troppo per lui.

Il bilancio oggi 1961 vorrebbe essere risolto dagli imbonitori con un bilancio di numero di iscritti. Si dice che sebbene gli ulteriori colpi fascisti avessero ridotto a mal partito la organizzazione, oggi essa conta a milioni le sue tessere. Ma questo risolve forse la questione della qualità?

In che cosa il partitone di oggi differisce dal vecchio socialismo, dal vecchio riformismo legalitario e pacifista, e (diremo di più) dal vecchio socialpatriottismo, che pure non aveva quasi allignato nelle file del partito italiano?

E' su questa base che a quarant'anni di distanza, quando non si tratta più di manovre di corridoio e di corrispondenza personale segreta e occulta, ma di reali confronti alla scala storica, si può dare la risposta.

Nel 1914 l'opportunismo tradisce sulla parola che per salvare la democrazia si deve difendere la patria capitalistica.

Nella lotta 1921-1926 tra le tendenze del partito italiano e nella Internazionale l'opportunismo risorge tal quale con la consegna che per lo stesso scopo storico, salvataggio della democrazia, si deve fare il blocco antifascista fino ai borghesi, e difendere la guerra delle patrie russo-americane.

La distinzione tra le due posizioni fu contro di noi sostenuta con destrezza in Italia e in Russia fino al 1926, e poco dopo, fin quando i comunisti come noi e come i veri bolscevichi furono livragati.

Oggi vi sono elementi per porre la questione come questione di realtà pratica, il che darà merito a chi l'aveva risolta con

dati di teoria e di ortodossia, e anche di scolastica, ma scolastica del marxismo rivoluzionario che non cambia penna nelle stagioni della storia.

La causa democratica del 1945 valeva quella del 1914, oggi è chiaro. Infatti la causa della resistenza, del ciellenismo 1945, è quella della democrazia, come quella degli sciocinisti della prima guerra.

Solo che questa causa si è dissolta al fuoco della verità storica se il partitone a milioni di membri dichiara la bancarotta di quella crociata anti-fascista, che portò l'oggi odiata America sulla cresta dell'onda. Se una tale onda non avesse dilavata questa povera penisola, il partitaccio non starebbe lì a raccontare ignobili leggende.

La cosiddetta vittoria 1926 contro noi, non ancora morti né mutati di spoglia, della sinistra, fu la rivincita dei traditori del marxismo rivoluzionario contro Livorno, che era stato uno dei più potenti ceffoni mai vibrati sulla loro sordida grinta.

E allora perché?

Non è di molta importanza spiegare il motivo di questa odierna apologia di Livorno e dalla battaglia di quarant'anni fa sul programma di Mosca e di Lenin, e ciò fino al punto di dare considerazione rispettosa ai sinistri che dieci anni addietro erano dipinti come avversari al blocco antifascista perché avevano fatto combutta con Mussolini.

Tutto questo è pettegolezzo ed è cronaca di quella disgustosa politica che si fa coi nomi e sui nomi, colle trame di sotto il tavolo e coi tranelli di cui si sono sempre risi quei marxisti che la stessa enunciazione la sbandierano sulla faccia del nemico e dell'amico.

Comunque oggi può servire a basse bisogne anche la gloria di Livorno e lo svergognamento dei socialisti che non vollero venire con Mosca.

Qualche giornale borghese si è chiesto: tutto il conflitto era se i socialisti sbattuti via a Livorno si dovevano ripescare o non si dovevano più trattare da compagni. Ora il centro, pacifista, ha battuto gli inesorabili sinistri; ma la questione oggi è sempre lì; sempre insoluta.

Perché insoluta? Lo è se ci si pone sul terreno degli ex comunisti o del critico borghese, ossia sul terreno parlamentare puro, quello dei vecchi riformisti o dei moderni kruscioviani, due gradi più traditori dei primi.

Se riesce la manovra parlamentare della « apertura a sinistra », a cui Nenni da anni fatica, si ha una formula stabile per anni di governo in Italia senza i sedicenti « comunisti », e con una antica soluzione cara alla monarchia italiana dal tempo di Giolitti: socialisti nel mi-

nistero. Giolitti avrebbe fatto un ministero clerical-socialista fin dal 1914 per evitare l'intervento; fummo noi marxisti scolastici, e antinterventisti, che dicemmo, da buoni testoni: a tal prezzo no; e tenemmo Turati e Treves per la coda.

Il democristiano Bettiol ha fatto visita a Cascais ad Umberto di Savoia. Questi, che non vale il padre, ma fesso non è del tutto, ha mandato il suo saluto a Nenni. Il cristiano si è scandalizzato: sono stato sempre repubblicano, ha detto, ma oggi lo sono più che mai!

Non siamo dunque sempre lì? Alla entrata delle « classi lavoratrici » nel governo, per salvare la borghesia? Voi comunistacci falliti avete proclamato che la via italiana al socialismo oramai è ministeriale. Ora prendono tale via da voi accreditata, ma come gruppo di veri « uomini politici » vi mettono le corna.

Volete ingraziarvi i sinistri col grido: viva Livorno e abbasso Nenni! Ma per noi, scolastici ostinati, Nenni vale quanto voi stessi, e le sorti del corificatore e dei cornuti ci lasciano nella nostra splendida, settaria indifferenza. Questo è il punto di arrivo, ma la via la possiamo ridisegnare passo per passo, pietra miliare per pietra miliare del vostro corso all'incarnognere. E lo faremo. Sarà prossima riunione di partito.

L'Italia e l'Internazionale

La storia della lotta proletaria in Italia durante e dopo la prima guerra è importante non per il tema coglione dell'Oscar che si contende tra ridicole « stelle » nel concorso per il Capo illustre, e che non meriterebbe miglior commento che quello terroristico: « è ghjuuto... l'Oscar mmano e criature », ma perché la storia delle lotte di classe in Italia e la sua conclusione sciagurata e antirivoluzionaria in questo tempo fetido contengono insegnamenti che sarebbero stati vitali per la dinamica della rivoluzione mondiale, ove tanti benemeriti futuri onorevoli e ministri non ce l'avessero messa tutta a farsi verso la borghesia locale e mondiale benemerente che fanno certo impallidire quelle del gran Benito.

La giusta premessa della lotta dell'anteguerra contro il revisionismo di destra, legalitario e pacifista, pur rappresentato tra noi da una scuola che meritava ogni rispetto, e una critica agguerrita, come quella di Turati, Treves, Modigliani, ed altri uomini non di fango quanto i traditori odierni, e l'altro revisionismo soreliano anarcoide, anche potente in Italia o almeno assai rumoroso, cosa tra i latini sempre primaria, aveva avviata la formazione di una sinistra rivoluzionaria marxista, che alla conquista (propria di Lenin) del doppio fronte contro i due opportunisti,

aggiungeva indubbiamente una pratica nozione assai più ricca della estrema pericolosità della democrazia parlamentaristica.

Sarà nella riunione prossima del nostro partito che presenteremo queste vicende mostrando come la sinistra in Italia pose anche, come Lenin, e senza comunicazione con Lenin e la sua scuola, in modo felicissimo il problema della guerra, ossia evitando, insieme ad ogni patriottismo sociale, cosa che fu facile perfino ai destri in Italia, anche ogni pacifismo. Fino da allora e dai primissimi giorni della guerra europea affermammo obiettivi del proletariato italiano e mondiale non la « pace » né la « democrazia », ma la rivoluzione e il rovesciamento del potere borghese.

Rimandiamo a quella riunione la prova che nel tracciare questa linea ci valse la salda linea della teoria (come per Lenin dal 1903: vedi studio sull'*Estremismo*) ma soprattutto pr questo fummo noi soli sinistri a cogliere la realtà contemporanea e futura dei fatti italiani e mondiali. Da quando non si è più fideisti né idealisti (come sono i revisionisti delle due sponde) dottrina e coglimento della realtà, teoria e pratica dell'azione, sono termini che non si contrappongono più ma si identificano, come il primo marxismo proclamò, chiudendo millenni della storia della conoscenza.

E diremo del giustamente difamato « massimalismo » italiano, figlio dell'incesto vergognoso tra comunismo e democrazia, peste alla quale, mentre le pubblicazioni di questi giorni degli invertiti osano collegarvi la limpida scuola della sinistra, si innestò il primo ordinovismo dei gramsciani — ancora rispettabile e che speriamo di elevare al livello rivoluzionario — e il moderno orribile stalin-krusciovismo del partitone italiano che ha preceduto i russi sulla via dell'ignominia.

Dei meriti e demeriti personali non vale la pena di trattare; e non valgono due grammi di piombo. Ma la tesi storica importa, e noi proveremo che la grottesca batracomiomachia attraverso la quale il cosiddetto « centro » del Partito nel 1926 si poté vantare di avere isolato e soppiantato il gruppo e la corrente della sinistra, fu uno dei peggiori successi del ritorno della tabe opportunistica che debellò per sempre la Terza Internazionale risorta dopo la prima guerra mondiale con la dispersione delle vergogne dell'opportunismo, che aveva sepolta la seconda, e che purtroppo, con vittorie come quella dei centristi italiani, superò di gran lunga tutte le ondate pestilenziali che lo avevano preceduto nella storia.

La caratteristica di questo metodo spregevole è di far gioco sulle manovre elastiche in tutti i sensi, portando di anno in anno, di situazione in situazione, di congresso in congresso, funambolismo verso destra e verso sinistra di cui è piena la storia che andiamo ricostruendo. Gente di questa taglia può credere che « commemorando » (da quanti decenni invociamo che siano tolte di mezzo dal campo marxista le commemorazioni? Noi siamo i commemoratori di un futuro, su cui i filistei anelano di vomitare la loro bava) Livorno e i grandi primi anni del partito, che malgrado tutto hanno ancora una eco nelle file proletarie, si faccia una utile conversione a sinistra, preludio ad altri rinnegamenti e tradimenti futuri. Da quegli anni lontani, la lotta della sinistra è per svergognare questa prassi, senza lasciarsi adescare nella fase in cui pare le si voglia sorridere, dai battutissimi marciapiedi della lue opportunistica.

Le posizioni internazionali

Un primo gruppo di questioni del movimento comunista fu quello che si presentava nel campo della ricostruzione dei partiti e della Internazionale. Si trattava di trarre le conclusioni dalla terribile esperienza del 1914 quando, si può dire in poche ore, tutto si era sfasciato, dei risultati di tre quarti di secolo di lotte del socialismo proletario.

Sulla questione di reagire alla critica errata della forma partito e della forma stata, a cui gli opportunisti immediatisti tende-

Meraviglie della tecnica

La grande scoperta della « tecnica moderna » consiste nel produrre articoli che si logorano il più rapidamente possibile — che, cioè, sono il meno possibile « tecnici » — e la cui frequente sostituzione permette al meccanismo produttivo di non fermarsi mai o almeno di tenere un buon ritmo. Inutile fare esempi: basta pensare alla miriade di oggetti inutili che si pretende « risparmiando lavoro » a chi li acquista e si guastano due minuti o due mesi dopo il primo impiego, ma utilissimi per costringere i babbei che li usano a ricomprarli, magari indebitandosi; basta pensare alle automobili fiammanti la cui carrozzeria nella migliore delle ipotesi, il cui motore nella peggiore, vanno a Patrosso nel giro di un anno ed anche meno.

La tecnica ultraperfezionata, delizia dell'Occidente e dell'Oriente, ha poi scoperto che gli oggetti fragili sono doppiamente utili (non per quel fesso di consumatore, ma per quel furbacchione di Capitale): 1) si rompono, e quindi vanno sostituiti; 2) la loro carcassa si rivende al mercato degli oggetti usati. Infine, ultima scoperta, ci si è avveduti che esistono aree de-

preste; il tenero cuore cristiano dei dirigenti impone di aiutarle; quindi gli si mandano scheletri usati di macchine a buon prezzo, le giovani borghesie si affrettano a comprarle perché costano poco e dovranno rapidamente riacquistarle perché si guasteranno subito; altro vantaggio, bisogna impiantare officine di riparazione. Due piccioni con una sola fava: ci si scarica la coscienza in vista del confessionale aiutando i fratelli depressi. La si ricarica aiutando la macchina produttiva a marciare a pieno ritmo.

E' quello che hanno deciso di fare gli industriali tedeschi (vedi *La Stampa* del 25.V): offrono alle zone depresse crediti da investire in attrezzature, stazioni di servizio, officine per riparazioni ecc.; « per contro, il Paese in questione dovrà impegnarsi ad acquistare macchine usate dalla Germania ». Il calcolo è presto fatto: « la vendita di vetture usate all'estero dovrebbe superare le 50 mila unità all'anno »; non si dice che cosa si guadagnerà coi nuovi impianti, i pezzi di ricambio, ecc. Ma che belle scoperte tecniche e che mirabile filantropia!

vano a riportare le cause e le colpe della catastrofe, in nessuno quanto nella sinistra comunista italiana i bolscevichi russi trovarono un appoggio totale ed ardente.

Indubbiamente Lenin non dettò un giudizio giusto quando associò a posizioni anarco-sindacaliste la proposta storica dei comunisti italiani dopo la guerra di boicottare le elezioni del 1919, che originarono tutto il disastro nella utilizzazione della grande campagna del proletariato italiano contro la guerra. Ma è probabile che Lenin e i compagni russi si resero ben presto conto che solo un gruppo orientato come gli astensionisti poteva porre la questione della liquidazione dei controrivoluzionari dalle file del movimento.

Questa questione ebbe aspetti diversi, ma con lo stesso significato, nei partiti di Francia, Germania ed altri paesi. Né breve né facile fu il travaglio per giungere ad uno schieramento armonico delle sezioni della nuova Internazionale, ma sempre la sinistra italiana fu sul terreno del grande partito russo nel sostenere che le soluzioni di principio e di metodo, anche quando si trattava di chiarire le linee delle vicende di un dato paese, dovessero essere tracciate dall'organismo internazionale e non dalla consultazione democratica del partito locale. Un esempio di questa attitudine si ebbe nella questione delle elezioni parlamentari: contro il nostro avviso la Internazionale decise che si dovesse in tutti i paesi prendere parte alle elezioni: da quel momento mai la sinistra comunista italiana propose che nel paese si evitasse di entrare nella lotta elettorale, e la condusse anche quando aveva la immensa maggioranza del partito, senza ripresentare una soluzione italiana della questione, e lasciando alla storia di fare il bilancio di quella internazionale.

Come abbiamo trattato già su queste pagine, poco dopo costituito il partito in Italia sorse nel III Congresso internazionale la questione della offensiva. La esperienza storica ha insegnato che la organizzazione di una lotta mondiale presenta difficoltà immense, che la dottrina già aveva permesso di prevedere in pieno, e la troppa rapidità di « arrivo » delle adesioni alla nostra speciale posizione crea gravi imbarazzi, e possibilità che tra marxisti, tra compagni, che parlano lingue diverse, si finisca col non capirsi, quando non si voglia ricorrere all'espedito di bassa lega di parlare un linguaggio che si fa capire perché non è il nostro, ma quello dei piccoli borghesi, dei populistici o popolari che siano. Per questi gravi malintesi, a cui la sinistra italiana dedicò lungo lavoro e lunga lotta al fine di disperderli, si potette scambiare la nostra matura posizione con quella degli « impazientisti » (si permetta il vocabolo) che ritenevano che appena formato il partito questo potesse e dovesse provocare lo scatenamento della offensiva per prendere il potere in tutti i paesi o in un paese qualunque (difficile chiedere agli

« offensivisti » di chiarire come risolvono il punto: infatti la risposta marxista può essere solo che la rinuncia, come quella di Stalin e suoi, è tradimento di principio).

Ora documenti storici, di ben altro peso che quello di pacchetti di lettere private legate col nastro (qui giallo non azzurro, perché si tratta di livore e non di amore, ma lo sfondo sessualistico resta come in tutti gli stimoli carrieristici); noi proviamo che non abbiamo mai legato la formazione del partito comunista con la certezza e tanto meno con la promessa che appena costituito avrebbe « fatta la rivoluzione ». Della frase del fare la rivoluzione non abbiamo stima maggiore che della frase di costruire il socialismo, che in Russia si è disonorato.

Il socialismo non si costruisce, la rivoluzione non si fa, il partito non si fonda, ma tutti questi processi della storia determinante si difendono contro le insidie inesauribili del mondo capitalista, e il rivoluzionario vero è quello che esprime la sensibilità proletaria contro le insidie peggiori. Distingue la sinistra la certezza che la peggiore insidia non è (nei tempi) il prete, il barone, il fascista, il monopolista, o chi diavolo inventano, ma la democrazia pacifista e piccolo borghese come quella dei kruscioviani di oggi. Potremo provare che la sinistra in Italia non era « impazientista ». Vi è una lettera di Lenin a Serrati dell'ottobre 1919 prima del congresso di Bologna; Lenin crede di scrivere al rappresentante in Italia dei comunisti (la rivoluzione, non importa « farla », ma scrivervi una lista buona di indirizzi; qui tutto, fuori dei soliti sgonfioni e gionni dell'avventura personale) e non aveva ancora ricevuto i chiarimenti del Secondo Congresso. Or bene, Lenin avverte che potrebbe essere uno sbaglio muovere l'azione, e fare il gioco dei capitalisti francesi ed inglesi che gradirebbero stritolare un movimento proletario italiano. La storia vera di quegli anni mostrerà che i frettolosi non erano gli astensionisti, sebbene quella lettera di Lenin desse loro torto sul parlamentarismo.

Ma restiamo nel campo internazionale, al quale fine abbiamo voluto stabilire che una sinistra dell'Internazionale non si giudica dalla brevità del termine che si concede alla rivoluzione, ma da ben altro.

Partito e masse

In questo scorcio del tema storico non abbiamo bisogno di ri-sporre tutto il tema teorico. Nella realtà di quegli anni il problema pratico era quello che, malgrado la infamia del 1914 e le stragi della guerra, una parte notevole del proletariato europeo seguiva ancora nel dopoguerra immediato non i nuovi partiti comunisti, ma i vecchi partiti socialnazionali e i più pericolosi (agli occhi di Lenin stesso) partiti del « centro » che si indicarono come « Internazionali due e mezzo », ossia i kautskiani, i pacifisti, i denigratori della dittatura e dei

terrore statale rosso, i leccapiedi della lega tra socialismo e democrazia. Non è equivoco terminologico quello per cui gli odierni dirigenti del partito comunista italiano (ossia: comunisti no, italiano si) sono i « centristi » che narrano di aver vinto (e poi si chiarirà se e come) a Lione nel 1926.

La proposta del « fronte unico » venne avanzata per superare questa situazione, dopo avere adoperato le formole, su cui tanto si polemizzò, di conquista della maggioranza del proletariato e delle masse popolari, che Lenin più volte chiarì fin che visse in modo che non si poteva confondere con una « condizione democratica di principio » che si separasse dalla presa del potere. Nessuno d'altra parte contestava che fosse necessario estendere più che fosse possibile l'influenza del partito sulla classe operaia. La posizione della sinistra italiana è presentata come una vera leggenda: la verità è che non solo il nuovo partito italiano accettò una tale tattica e ne dette una spiegazione chiara, ma di più: fu in pratica il solo che la applicò e ne trasse rilevanti effetti, sebbene traversasse un periodo difficile per doppio motivo: l'incalzare della offensiva fascista facilitato dal pacifismo dei socialisti e dalla illusione che la risposta fosse: garantire la salvezza della democrazia; e la campagna internazionale contro l'azione vigorosa e dialettica del nostro partito. Basti ricordare che al congresso di Marsiglia 1922 del partito francese, che recalcitrava al fronte unico, l'Internazionale si fece rappresentare da un compagno italiano dell'Esecutivo, il quale fece un enorme lavoro a disperdere le illusioni « immediate » e di falsa sinistra dei francesi.

Non è dunque vero che alla pratica del fronte unico i sinistri italiani opposero argomenti schematici e astratti tolti dai libri (!), ma invece ne fu fatta una completa analisi dialettica e marxista ed una prova ampia nella esperienza di aspre lotte.

La questione è svolta nelle tesi del nostro congresso di Roma del 1922 adottate come progetto di tesi per la Internazionale e poi sostenute nei congressi di questa. Al IV nella fine 1922 fu presentato il progetto di tesi della sinistra, poi rinviato al V congresso del 1924 e ancora sostenuto dai delegati della sinistra italiana all'allargato del febbraio 1926.

La formula di fronte unico sindacale e non politico fu criticata in modo non conclusivo come una formula « sindacalista » che toglie importanza al partito. Nostro proposito era l'opposto, di salvaguardare il partito e riservargli il suo compito finale rivoluzionario, che non può spartire con altri.

Queste discussioni dovranno essere ripresentate perché di natura del tutto pratica e fondate su precise previsioni degli effetti nelle diverse ipotesi di applicazione: oggi è facile verificare a quali conclusioni ha condotto l'esperienza degli eventi. Noi diciamo: in queste manovre si deve stabilire un limite — ed il partito internazionale deve saperlo segnare in modo netto — al di là del quale si espone il movimento rivoluzionario alla rovina. Nella guerra militare e civile si « rischia » è vero, ma non come al gioco di azzardo: la scienza e l'arte della guerra consistono nel sapere prima fin dove si può rischiare. Nell'esercito si può saperlo senza dirlo, nel partito politico rivoluzionario è diverso: non solo si deve sapere dove è il limite, ma bisogna dire chiaramente a tutti dove la organizzazione lo ha fissato.

A questa direttiva non si risponde con teoremi, ma proprio con la esperienza. E' stata fatta la esperienza della tattica che noi non volevamo; è stato tolto ogni limite, e non solo il nostro limite, e l'effetto è la rovina del movimento, il vantaggio del nemico storico.

Ma dove era il limite in pratica? Noi lo dicemmo ed in modo molto preciso. Vi è la offensiva del capitale dove non è riuscita l'offensiva proletaria: gli opportunisti parlano di difensiva proletaria; noi ne facciamo la critica aperta ma sappiamo che questo appello alla « conservazione di posizioni conquistate » (tutto il serratismo consisteva in questo) può sedurre il proletariato. Allora invitiamo i pretesi difensori, che come partiti abbiamo denunciato e denunziamo per quello che sono: traditori e sabotatori, a condurre una azione di difesa pratica.

Il limite di questo invito e di questa proposta (e in dati casi attuata) intesa è che corra tra le organizzazioni economiche e non passi il limite che sarebbe dato da un'accordo tra partiti politici. Se questo avviene non solo il proletariato non constata che gli opportunisti lo abbandono-

nano nella sua difesa, ma perde la nozione già conquistata che non vi è conciliazione tra movimenti che hanno in vista la conquista legale del potere, e movimenti che tendono alla sua conquista violenta. Il partito comunista che ha lasciato smarrire questo vitale confine perde la sua natura e la sua forza. L'opportunismo trionfa. Dove è l'esempio contrario? Non è forse successo quello che noi prevedemmo, quando i fronti unici si sono svolti in blocchi di partiti e fronti popolari?

Tutto il problema si svolgeva, negli anni 1922-1925, su una piattaforma che tutti dicevano di accettare, fuori di discussione: conquistare le masse sì, ma conquistarle alla influenza del partito che vuole la insurrezione e la dittatura, e quindi toglierle alla influenza opposta, dei partiti che vogliono la legalità democratica e la pace tra le classi.

I sinistri italiani non vollero il fronte unico, e l'accusa è che lasciarono che non si scardinasse l'influenza dei legalitari riformisti sul proletariato. Debilitati, prima nel segreto della cassetta delle lettere, e poi nella frode dei voti congressuali, i criminali sinistri, si è mangiato fronti unici e palinodie unitarie a colazione a pranzo e a cena. Quale è il risultato? Lo sanno tutti: non ci sono più partiti che vogliono la insurrezione e la dittatura, ma solo partiti che vogliono la democrazia, la pace tra stati e tra classi coesistenti, e la Costituzione, partiti che, se non si oltraggiassero le ombre dei Turati e degli stessi Kautsky, meriterebbero l'epiteto di riformisti.

E dunque abbasso le folie tattiche dei sinistri italiani, evviva sempre il fronte unico!

Dal fronte unico al governo operaio

Già la sdrucciolata dalla prima alla seconda formola mostra che la libertà tattica senza freni né limiti conduce all'abbandono dei principi. Anche qui gli italiani insorsero e rifiutarono la formola. E' vero, come è però vero che facciamo tutti gli sforzi pratici per vedere il problema nella sua applicazione. Solo formole, le nostre? Piuttosto utili *antiformole!* Se il partito ha per sua funzione storica il potere e il governo, come vi può essere una

coalizione di partiti se non sono su una stessa piattaforma di presa del potere, così non si può parlare di governo operaio se non si afferma che ve ne è uno solo ed è la dittatura del proletariato, che segue alla guerra civile, e distrugge il parlamento come organo statale per sostituirvi organi di classe, i Soviet.

Allora si discusse interminabilmente sui tipi e le formole del governo operaio e ci si dette la debole risposta che si trattava di un sinonimo della dittatura. Noi ribattemmo che portando il fronte unico non solo tra partiti politici, ma sul campo delle forme di stato, era il principio base della dittatura proletaria che sarebbe andato disperso e abbandonato.

Oggi la questione, da noi correttamente posta sul terreno dei principi, si risolve storicamente di fatto. I governi operai tentati in Sassonia e Turingia finirono nel grottesco; e i nostri compagni al potere non solo furono rovesciati, il che non avrebbe avuto conseguenze più disastrose che in Ungheria e Baviera, ma lo furono coll'impiego della sola arma della pedata nel sedere.

Noi avemmo ragioni di inasprire il nostro dissenso e di pronosticare, in tutte lettere (i documenti non mai segreti ma tutti pubblici lo provano) la caduta della Internazionale nell'opportunismo se quelle soluzioni tattiche non venivano condannate.

Quale la situazione di oggi? Governi operai non ve ne sono nemmeno in Francia e in Italia (soli paesi del mondo tutto con i partiti che « hanno le masse dietro di sé » — meglio sono le masse che costano a metterle nel blocco operaio ieri i de Gasperi, oggi i de Gaulle! Ma in compenso la dittatura è andata in soffitta e non ha nemmeno più l'onore di essere nominata come... un sinonimo del governo operaio.

Quale dunque il vero bilancio di quegli scontri nel seno del partito mondiale dopo la morte di Lenin? Una previsione, illuminata dalla vera dottrina marxista, e sempre ce ne gloriemo, ma una previsione pratica, di fatto, palpabile, tastabile, e collettivo che piace ai filistei (anzi che dà la misura del filisteo, borghese superstitioso che vuole simulare di avere adottato il materialismo e di poggiarsi non

sulle opinioni ma sui rapporti fisici) previsione totalmente concreta. La vostra faccia di opportunisti di oggi, che noi sondammo col mezzo delle analisi teoriche, oggi l'abbiamo qui più dura del *concrete* per eccellenza, ossia del calcestruzzo di cemento.

La previsione era che le risorse tattiche colle quali annunziavate di spianare la strada alla rivoluzione avrebbero condotto il proletariato mondiale alla prostrazione sotto la prepotenza contro-rivoluzionaria, avrebbero rinnegato e distrutto quel nostro edificio di allora, possente, superbo, luminoso di sapienza teorica e di audacia combattente, che era la grande Internazionale della Russia di Ottobre e di Lenin.

La divergenza non si fermò alla « tattica » ma negli anni seguenti si portò sul tessuto della nostra interna organizzazione. Tripudii l'ordinovismo trionfante nella congiuntura epistolare, quando si trattò della cosiddetta « bolscevizzazione » ossia dell'appoggiare il partito sulle cellule di officina. In effetti sotto questo più audace trucco il partito finì sotto i piedi dei ceti non operai e della piccola e media borghesia, imboccando la strada maestra che lo ha ridotto sotto l'impero della forma capitale, e ciò tanto in Russia che fuori, tanto dove la democrazia non si usa, quanto dove ve ne gonfiata la bocca ad ogni stormir di fronda.

Anche questo fu detto e anche questo fu scritto. Se come persone avete vinto e ne siete fieri è cosa che non ci riguarderebbe, se con questo non avesse vinto la peggiore offensiva anticomunista, di fronte alla quale era risibile quella di trent'anni or sono, che la nostra ostinazione settaria vi avrebbe impedito di affrontare. Delle questioni di organizzazione interna va ancor detto, e con esse del metodo degenerare di selezione interna e di preparazione politica, che a sua volta svergognammo, e che ha dato i frutti che inevitabilmente affermammo che avrebbe dati. Come nel decadente mondo borghese, in questo suo prodotto che è la vostra organizzazione si selezionano gli elementi deteriori ed imbelli, per gli stati maggiori sociali dell'est come dell'ovest, tessuti tutti di affaristi, di servi, di cortigiani e di filistei.

QUADRANTE

● Se i siderurgici americani sono un po' in crisi, i grandi trust dell'alluminio navigano sulla cresta dell'onda e, convinti che ormai bisognerà rivolgersi per la materia prima fuori dell'emisfero occidentale, che il mercato di sbocco americano diverrà prossimamente assai più redditizio di quello nazionale, e che « gli investimenti esteri » che stimolano lo sviluppo economico sia nei Paesi sottosviluppati che in quelli industrializzati [onesta confessione!], possono rappresentare un'arma poderosa nella guerra fredda », stanno protendendo i loro tentacoli verso i continenti « depressi », soprattutto l'Africa.

E' noto per esempio che, nel marzo scorso, la Kaiser Engineers International Division del grande trust alluminifero californiano ha firmato con la repubblica di Ghana un contratto di 10,5 milioni di dollari per la preparazione di progetti di ingegneria idraulica (il Ghana è un ricchissimo produttore di bauxite), la fornitura di attrezzature relative, e il controllo del lavoro di costruzione, con particolare riguardo alla famosa diga sul fiume Volta. La Kaiser è infatti divenuta una specie di consulente economico del governo del Ghana, ed è anche a capo del consorzio di produttori americani membri della Volta Aluminium Co (Valco) costituita nella stessa repubblica, dove costruirà uno stabilimento da 178 milioni di dollari per lo sfruttamento della energia elettrica del Volta nella produzione di alluminio.

Si calcola, dice l'« Economist » del 27 maggio dal quale riferiamo questi dati, che « nel prossimo de-

cennio, il contributo africano al rifornimento del mondo libero in alluminio salirà dall'1% al 15% circa ». Che bazza, per questi benefattori delle « aree depresse »!

● Dicono a « Madame Express » gli specialisti dell'Istituto del Vino a Montpellier: « Il modo attuale di raccolta dei vini permette di mettere in circolazione vini che un tempo sarebbero stati giudicati inconsumabili »; ed altri sciocciati francesi aggiungono, sempre per i vini (ma il discorso si può estendere a tutti i prodotti alimentari più « meno industrializzati », che « noi non siamo vittime di un avvelenamento propriamente detto, ma di un micro-avvelenamento », come dire un avvelenamento goccia a goccia, prodotto da un accumularsi graduale di azioni microtossiche ripetute.

Interpellati su che cosa bisognerebbe fare per impedire l'inquinamento dell'umanità grazie alle delizie della scienza, in particolare della chimica, e della tecnica, i professori si stringono nelle spalle, poi concludono: « La parola non è più ai chimici, ai fabbricanti o al pubblico: è ai biologi, agli psichiatri, ai medici ». Nossignori: la parola è al proletariato. Solo quando la classe operaia, non più avvelenata dall'azione microtossica rinnovata dell'opportunismo, rovescerà con la forza il regime della merce e del profitto, solo allora sarà risolto il problema di nutrire gli uomini non con lenti veleni, ma con le schiette e vigorose energie di una natura non trasformata in mucca da mungere a vantaggio delle casseforti di lor signori.

Le differenziazioni di qualifica, arma della frammentazione operaia

In precedenti articoli si è cercato di analizzare a grandi linee l'evoluzione che negli ultimi anni il salario ha subito nella sua « parte fissa » e le sperequazioni così venute a creare, e mettere in rilievo da un lato le tendenze di politica salariale dettate al capitalismo dalle diverse situazioni obiettive sviluppatesi nello stesso periodo e, dall'altro, le responsabilità dei sindacati, nella loro azione opportunistica, di fronte a tali manovre. Su questa base, cioè sugli elementi extra-aziendali che in certo modo, sebbene in forma non omogenea, restano l'intera classe operaia, restano da esaminare i problemi inerenti alla classifica delle mansioni e ai rispettivi prezzi.

E' noto che, come per qualsiasi altra merce, il valore e quindi il prezzo della forza-lavoro è determinato dal tempo socialmente necessario per la sua produzione e riproduzione. Il mercato stesso crea perciò inevitabilmente delle differenziazioni a seconda dei diversi tempi medi, socialmente necessari, comunemente detti « tirocinio » o « istruzione », perché il lavoratore addetto a compiti più o meno difficili e complicati acquisisca la competenza indispensabile per svolgerli. La questione delle qualifiche resta quindi un problema costante, per la classe operaia tesa a conquistare la sua unità di azione, finché sarà costretta, sotto le leggi economiche e il dominio del capitale, a vendere la propria forza-lavoro. Restano tuttavia da chiarire le tendenze del capitale in ordine a questo problema.

Sul nostro mercato, le mansioni sono classificate in quattro categorie: op. specializzati, op. qualificati, op. manovali qualificati, manovali comuni. Ogni prestazione viene inquadrata in una di queste categorie, per le quali sono fissati dei minimi di retribuzione che, secondo la suddivisione generale, variano per territorio e ramo di produzione. E' appunto questo inquadramento che solleva il primo problema.

Il processo di produzione capitalistica — com'è noto — si svolge esasperando continuamente la divisione del lavoro, riducendo un'operazione ad altre minori, semplificandola al massimo, e ottenendo così un maggior rendimento (cioè grado

di sfruttamento) dei lavoratori. In tal modo l'operaio che prima compiva un'operazione da solo perde la sua figura primaria, per assumere un'altra che ne rappresenta solo una parte. Partendo dal periodo dell'artigianato e passando attraverso la cooperazione alla manifattura e infine al macchinismo, si vede come la sua specializzazione sia andata sempre più minimizzandosi e perciò come si sia ridotto il valore della sua forza-lavoro. Ma, con l'introduzione del macchinismo, questa tendenza ha assunto due aspetti fondamentali: crea, da un lato, una massa di lavoratori senza o con scarsa qualifica, dall'altro una piccola categoria di tecnici adibiti al controllo e alla manutenzione delle macchine.

Per fare un esempio, si osservi l'evoluzione del processo produttivo e della divisione del lavoro nel settore che, sotto certi aspetti, fu il pioniere del macchinismo: quello tessile. All'inizio, l'operaio addetto alla filatura dedicava la sua opera, oltre che alla produzione del filato, anche al rinnovo e al mantenimento in perfette condizioni del suo strumento di lavoro: la sua attività era quindi rivolta sia al prodotto che al mezzo di lavoro. Il macchinismo ha sconvolto questa situazione togliendo dalle mani del lavoratore l'utensile per inserirlo nella macchina che per ciò divenne molto più complicata. Si ebbe così uno scorporamento della sua attività, che, logicamente, non poteva più essere eseguita dalla stessa persona. Infatti, mentre egli continuava ad occuparsi della produzione del filato, un altro gli si affiancava per assistere alla manutenzione della macchina, che ben presto divenne controllo sull'operaio e sul suo sfruttamento. Entrando oggi in una filatura vedremo allinearsi innumerevoli macchine dal funzionamento complesso, alle quali sono per lo più addette delle donne sorvegliate da pochissimi tecnici. In questo modo il capitalismo persegue il suo scopo di succhiare maggior plusvalore relativo impiegando operai non-qualificati.

Questo processo di divisione del lavoro risulta continuo nel modo di produzione capitalistico; è quindi indispensabile all'imprenditore rende-

re il più possibile elastica la classificazione delle mansioni. A questo scopo, egli si avvale prima di tutto della concorrenza che i lavoratori provenienti dalla campagna o da zone industrialmente non sviluppate e inclusi nell'esercito di riserva, fanno ai lavoratori urbani, costringendoli, se vogliono mantenere il posto, a rinunciare via via al riconoscimento delle loro competenze e provocando un abbattimento del salario: i lavoratori meglio qualificati si trovano quindi nell'impossibilità di mantenere, anche in condizioni economiche normali, i privilegi acquisiti.

Nelle odierne lotte sindacali il riconoscimento delle mansioni, se è stato al centro delle rivendicazioni operaie, non è però mai stato concretamente ottenuto: né poteva esserlo, dato che, come si è detto, il processo di dequalificazione è continuo. La CGIL ha ora elaborato una nuova classificazione che contemplerebbe non più quattro, ma ben otto figure diverse di lavoratori. Ma un tale schema, lungi dal risolvere il problema, non fa che aggravare le sperequazioni lasciando alla classe capitalistica un vasto raggio di manovra: altra prova della tendenza del sindacato alla frantumazione della classe proletaria con l'appoggio delle teorie ultra-riformiste del PCI, nelle cui prospettive, giova ripeterlo, non vi è l'abolizione del salario, ma la sua graduale « lievitazione » per creare nuovi strati piccolo-borghesi. Finché il proletariato sarà guidato da partiti opportunisti, la questione delle qualifiche resterà un freno alla sua azione di classe, una palla al piede.

La nuova sistemazione ideata dalla CGIL rappresenta un tentativo del sindacato di reagire in qualche modo all'introduzione da parte del capitale (come già è accaduto in alcune delle maggiori aziende, come la SAVA, la SCI di Cornigliano, la SNAM, il Nuovo Pignone, la Richard Ginori, la Borletti, ecc., delle cosiddette « paghe di classe », consistenti nel retribuire il lavoratore non in base alle sue capacità professionali, ma al posto ch'egli occupa nell'azienda).

I sistemi delle « paghe di classe » sono diversi, ma il più usato in Italia è quello dei punti, consistente

(cont. in 4ª pagina)

Contrattare al loro antifascismo

Nel numero 3 di quest'anno, a proposito delle « lezioni » di storia d'Italia dal 1914 in poi, tenute a Milano da diversi oratori a maggior gloria dell'« antifascismo » democratico, abbiamo pubblicato il testo del « Patto di pacificazione » firmato il 3 agosto 1921 dopo una lunga serie di trattative tra fascisti e socialisti del PS e della CGL, proprio mentre il proletariato si batteva più duramente nelle piazze e nelle strade contro le squadrace nere e contro le farze di Stato della democrazia, e il giovane Partito Comunista gli dava tutto il suo appoggio.

Pubblichiamo ora il testo della denuncia delle trattative allora in corso da parte del P. C. d'I., l'unico che abbia opposto al fascismo che incazzava alla democrazia che gli teneva bordone un vigoroso fronte di battaglia.

Il Partito denuncia gli scopi del patto di « pacificazione »

« Il Partito Comunista d'Italia, coerente ai principi ed alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha di comune con le intese tra socialisti e fascisti, dai primi ammesse e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denuncia al proletariato il contegno dei socialisti, del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poiché la Confederazione del Lavoro, secondo voci corse e non smentite, si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il Partito Comunista d'Italia dichiara assurda la pretesa dei dirigenti confederali di rappresentare sopra un terreno di azione nettamente e squisitamente politico la minoranza comunista che milita nelle sue file con l'obiettivo di debellare l'indirizzo opportunistico e contro-rivoluzionario di essi dirigenti ».

Il Comitato Esecutivo del P. C. d'I.

6 luglio 1921.

TORINO

Ammissioni

A proposito della famosa richiesta di aumentare l'orario settimanale a 52 ore, avanzata dalla direzione della Fiat e divenuta materia di agitazione per le elezioni alle C.I. solo per ritornare in soffitta ad urne chiuse, scrive « Unità Operaia » della federazione torinese del PCI, n. 4 del 1921:

« Crediamo di non poter essere smentiti dicendo che in Italia in nessun grande complesso industriale il potere contrattuale è sceso tanto in basso come alla Fiat.

« Forse il paragone potrebbe essere persino rapportato ad alcuni simili complessi industriali degli Stati Uniti d'America, della Francia e della Germania di Bonn, e le maestranze della Fiat ne uscirebbero in condizioni di svantaggio ».

Grazie tanto: ma allora dove vanno a finire, le famose pacifiche conquiste? Siete organizzazioni gigantesche con milioni di iscritti, e proprio nella roccaforte industriale italiana, rezzate meno dei più marci riformisti dell'AFL americana! Voi rispondete che c'è la concorrenza degli altri sindacati; ma ci sarebbe mai questa concorrenza, se voi avete condotto e conducete una politica di classe, tale da differenziarvi dall'arcobaleno delle diverse sigle sindacali? E poi, non siete sempre lì ad offrire a queste sigle la unità organizzativa e tattica? L'operaio non vi distingue da loro; e se, da un'elezione all'altra, i suoi voti oscillano, una volta favorendo loro e un'altra voi (come quest'anno, ma insieme alla UIL), ciò dimostra soltanto che infilare la scheda in un'urna o in quella vicina fa lo stesso: al massimo, si può cambiare per non morir di noia: la vita è bella perché è varia.

« Mentre tutte le categorie sono in agitazione, perché non ci muoviamo? », dice il vostro titolo. E' chiaro: perché siete, nell'amatissima Fiat, ancora più opportunisti degli altri organizzatori, i quali, notoriamente, si muovono in altre fabbriche italiane solo perché gli operai si sono mossi ben prima di loro e contro la loro volontà!

Le differenziazioni di qualifica, arma della frammentazione operaia

(Cont. dalla 3ª pagina)

nella valutazione di alcuni fattori ai quali si attribuisce un certo punteggio a seconda della loro importanza nelle diverse lavorazioni.

I fattori presi in considerazione possono essere approssimativamente riassunti in cinque gruppi fondamentali: a) capacità professionali richieste; b) responsabilità verso la macchina e i prodotti; c) requisiti psichici; d) condizioni generali di lavoro e rischi.

Una volta assegnati i punteggi, vengono a formarsi dei livelli, delle « zone tecnologiche », ai quali corrispondono le remunerazioni relative, appunto definite « paghe di classe ». Riportiamo, per maggior chiarezza, lo schema introdotto in tutti gli stabilimenti del gruppo Richard Ginori, in cui sono considerati otto fattori ciascuno dei quali aventi cinque gradi di intensità, e quindi cinque diversi punteggi.

Istruzione	punti	10-20-40-70-100
Esperienze	»	10-25-50-75-100
Iniziative	»	5-15-30-60-100
Requisito fisico	»	10-20-30-40-50
Requisito mentale e visuale	»	5-10-20-30-40
Resp. materiale	»	5-10-20-30-40
Ambiente	»	10-20-30-40-50
Rischio	»	5-10-20-30-40

Con l'introduzione di questi metodi la classe capitalistica pretenderebbe di conferire un'obiettività scientifica alla rilevazione delle retribuzioni. In realtà, questi non costituiscono che una diversa forma di retribuzione la quale allorché si passa dalla rilevazione del punteggio al computo monetario, non muta la sostanza del salario. L'operazione si svolge esattamente in senso inverso: prima il capitalista stabilisce il salario, poi divide questo per il punteggio.

Ma l'obiettivo vero che con questa falsa giustificazione egli raggiunge è appunto l'elasticità indispensabile per rendere le mercedi più aderenti all'evoluzione del processo produttivo. Ciò si ottiene con un procedimento simile a questo: poniamo in un reparto esistano tre mansioni rientranti rispettivamente nelle classi II, IV, VI; e che in un altro si sia reso disponibile un posto di VI classe. Il lavoratore che già percepiva una retribuzione di classe VI viene spostato in quel reparto; nello stesso tempo, si rivaluta la mansione VI portandola a classe V. Il lavoratore di classe IV viene spostato alla V e al suo posto si assume un nuovo lavoratore, il quale, venendo anche tale mansione rivalutata, è inquadrato nella classe III. Al termine del riassetto si avrà la seguente situazione: i due lavori prima considerati di classe VI ora sono considerati uno di VI e l'altro di V, quello di IV è divenuto di III, con abbattimento dunque del salario e dequalificazione generale.

Questo metodo che riduce le mercedi entro i limiti aziendali, poiché solo in essi è possibile fissare i diversi punteggi relativi a fattori che ovviamente differiscono per importanza nei diversi rami di produzione e nell'organizzazione aziendale del processo produttivo, è stato introdotto senza che vi fosse una netta opposizione da parte del sindacato. Ora se il problema delle qualifiche resta insolubile in una società mercantile il sindacato deve tuttavia lottare contro tali metodi e non solo non deve reagire contrapponendo loro un ulteriore ampliamento della classificazione, ma deve combattere: deve far comprendere ai lavoratori che solo una lotta per il riavvicinamento delle qualifiche, per il

miglioramento dei salari dei lavoratori meno retribuiti, può far fronte alle sperequazioni aziendali, al paternalismo, alla concorrenza che gli stessi operai si fanno, al ritardo nella formazione di una coscienza unitaria di classe. Non vi sono interessi riguardanti questo o quel lavoratore e che possano essere difesi individualmente, ma solo interessi comuni che devono essere difesi da tutta la classe, dalla sua forza unitaria. Come ricordavamo in un precedente articolo, la classe dominante, dopo aver creato in momenti di favorevole sviluppo economico enormi differenze di retribuzione, in periodi di dissesto ed inflazione come quello bellico e immediatamente postbellico annulla qualunque privilegio temporaneo. L'esperienza non è solo dei lavoratori di quindici anni fa, ma anche di quelli di molto tempo prima (in un capitolo della sua opera fondamentale Marx descrive in toni drammatici gli effetti della crisi Inglese 1866 sulle categorie meglio pagate della classe operaia), e finché dura l'impero del capitale, di quelli che verranno dopo.

E' di questi giorni la dichiarazione in cui Kennedy, dopo aver annunciato che la recessione (la quale, benché abbia ridotto in miseria milioni di operai, è ben lungi dall'essere quella grave crisi verso la quale inevitabilmente il capitalismo corre e di cui l'automazione rappresenta lo « Sputnik ») è terminata, aggiunge che l'America non tornerà mai più ad essere quella di prima: « alcune delle cause della depressione non saranno più eliminate e alcuni [milioni!] non troveranno mai più un lavoro adatto alle loro capacità ». E più oltre afferma che, essendo stati introdotti nuovi metodi di lavorazione « alcuni operai [poche migliaia!] dovranno seguire dei corsi di riaddestramento ». Che ne sarà degli altri, della grande maggioranza? Non è difficile prevederlo, perché è implicito nelle parole dello stesso Kennedy: essi perderanno le loro specializzazioni e i pochi che riusciranno a trovare impiego dovranno svolgere lavori di manovalanza a più basso salario. Più a fondo, quei « corsi di riaddestramento » rappresentano la sola giustificazione, quella di sempre, che il capitale dà a quelli che non troveranno più lavoro, e l'insicurezza per quelli che lo troveranno. « Il meccanico di Boston può trovare lavoro nelle industrie che preparano concimi chimici e organici, l'operaio tessile può diventare commesso viaggiatore in articoli da piscina ».

Ecco la loro risposta: il meccanico specializzato diverrà un manovale chimico! Per sviare ancora una volta la classe operaia, il capitale specula sull'inevitabile rancore che, in mancanza di un sindacato di classe, si genera fra gli stessi lavoratori in concorrenza, fra bianchi e negri, una specie di odio di razza all'interno della stessa classe. L'operaio tessile del New England, poiché la fabbrica è emigrata negli Stati del Sud, si vede sostituito da un operaio negro, forse da mezzo, con paga inferiore. Tutto ciò in nome della patria, degli americani tutti al di sopra delle classi, perché solo la mano d'opera negra, tenuta nelle condizioni più misere e non difesa da alcuna organizzazione operaia, può battere la concorrenza nipponica!

L'esperienza degli operai americani non tarderà ad essere l'esperienza degli operai italiani, fra sud e nord: già ora alcuni dei maggiori gruppi industriali si trasferiscono in parte in Sicilia, in Sardegna, ecc. La classe operaia dovrà allora, se vorrà porre un'efficace resistenza alle manovre capitalistiche, ricon-

quistare la sua unità non formale, ma reale, che presuppone fra l'altro l'abolizione delle sperequazioni salariali e la lotta comune di tutte le categorie. Solo così riacquisterà la coscienza dei suoi interessi di classe butterà a mare gli opportunisti di tutti i colori, combatterà fino in fondo, sotto la guida del partito rivoluzionario, la sua battaglia storica, spezzerà le catene con cui il capitalismo la lega, e, rinsaldando i vincoli infrangibili dell'unità internazionale, si batterà per il trionfo di una società veramente nuova, la sua società, la sola che possa darle una sicurezza di vita.

Con l'abolizione del mercato spariranno definitivamente la divisione del lavoro, le qualifiche, le specializzazioni. Solo allora il meccanico potrà fare il chimico, ma perché l'ha voluto; perché, ritrovando se stesso, ritrovando la propria compattezza umana, non si sentirà più né meccanico né chimico, ma forza sociale operante nella collettività e per la collettività dalla quale soltanto egli sarà consapevole che potrà essere assicurata un'esistenza degna della sua specie.

GENOVA

Le solite « lotte di settore »

Naturalmente, lo sciopero e le manifestazioni verificatisi all'Ansaldo nei giorni scorsi hanno trovato larga pubblicità nei giornali che più amano sfruttare a scopi di bottega elettorale gli episodi più vivaci della lotta proletaria. Nessuno, tuttavia (e c'era da aspettarselo), ha messo in luce lo stato d'animo dei lavoratori: nessuno ha detto delle critiche tutt'altro che benigne da essi rivolte alle organizzazioni sindacali che da quindici anni li menano per il naso con la prospettiva di pacifiche conquiste e quando l'onda della collera proletaria è troppo forte per essere trattenuta procurano di incanalare nel binario dei cortei col fischietto e di isolare le diverse correnti, in modo che lo sciopero in uno stabilimento non si fonda con quello di altre fabbriche o di altre categorie. Il comizio di protesta svoltosi in Piazza della Vittoria, e conclusosi con un'energica manifestazione davanti alla sede dell'Ansaldo che le organizzazioni sindacali non avevano previsto, anzi deprecarono, è un sintomo dell'irreggibilità che pervade la classe operaia.

Del resto, i lavoratori genovesi avevano davanti a sé la dimostrazione pratica dell'assurdità dei criteri che presiedono alle « iniziative » sindacali odierne. L'Ansaldo è una azienda statale; dov'è, dunque, la famosa distinzione fra settore privato e settore pubblico? Non è lì la prova, se ce ne fosse bisogno, che lo Stato è un padrone altrettanto duro quanto il capitalista singolo, e tanto più inesorabile in quanto, rappresentanza suprema della classe, dispone di tutte le forze repressive e delle suggestioni di bassa politica di cui i corteggiatori della democrazia gli hanno fatto credito?

Ma l'ultima scoperta di questi signori è presto trovata: sono i monopoli che « distruggono le aziende IRI »! Il male, per questi ultrariformisti, non è nell'esistenza della società borghese, e quindi del suo Stato; il male è costituito da una specie di bubbone rappresentato dai monopoli; estirpiamolo con l'aiuto dello Stato, naturalmente riveduto nelle sue « strutture », e tutto andrà nel migliore dei modi possibili. E, per far questo, non c'è che appellarsi a quello straccio di carta che è la Costituzione: questa « afferma che in Italia non c'è posto per i monopoli »; mandate un altro po' di deputati e senatori al Parlamento, e la carta costituzionale sarà applicata. Ne Turati né Treves avrebbero mai fatto proprio un più sbracato riformismo: tutta la questione dei rapporti fra capitale e lavoro ridotta al problema di applicare la... costituzione della repubblica borghese italiana! E questo si dice in un volantino ai ferrovieri, proprio loro che hanno sul gobbo, come padrone, lo Stato, e sanno per esperienza diretta quanto sia amorevole, quanto « diverso » dai padroni del vapore!

La ricetta? Semplice: « unità sindacale e politica degli operai, dei tecnici [buoni, quelli!] e degli impiegati [buonissimi!] nelle fabbriche e aziende di Stato »; « alleanza della classe operaia con i ceti produttivi della città [leggi: bottegai, piccoli e medi industriali e commercianti schiacciati dai monopoli, piccolo clero, intellettuali ed altri insetti] e i contadini [s'intende: contadini in generale, siano piccoli e

medi proprietari, mezzadri, o braccianti] ». « Lotta di tutti i lavoratori uniti [questa poi è bella: continuata a dividerli, fabbrica per fabbrica, settore per settore, categoria per categoria, città per città, villaggio per villaggio, e poi li volete uniti!] per più alti salari e per una nuova politica »; dulcis in fundo, cioè per la scheda, « un forte Partito Comunista ». Già, perché lo scandalo della democrazia cristiana è che « accoglie solo le istanze dei monopoli », mentre, se al governo ci vanno loro, accoglieranno, oltre a quelle dei monopoli, anche le istanze della classe lavoratrice!

Così si guidano le lotte operaie, così si tradiscono le reazioni istintive di autentici proletari desiderosi di battersi! I nostri compagni hanno distribuito manifestini ribadendo la necessità di uscire dal circolo chiuso delle agitazioni di settore, di azienda e di categoria, degli scioperi al contagocce, della distinzione fra aziende IRI e aziende non-IRI, per un assalto unitario di tutta la classe operaia « all'ordine costituito della borghesia nel suo insieme »; per la rivoluzione e la dittatura proletaria. Quando si pensa che pochi giorni dopo l'agitazione degli operai dell'Ansaldo, entravano in sciopero quelli dell'Italcementi, dell'Italstrade e dei telefoni, e si scontravano di nuovo con la polizia, l'assurdità delle lotte per settore balza agli occhi chiarissima; è un modo di disarmare completamente i lavoratori.

Se, dopo la famosa dimostrazione dei cantieristi a Piazza della Vittoria, i dirigenti, anche in virtù della provvidenziale ora tarda, riuscirono a far rientrare il meccanismo di lotta degli scioperanti, avverrà lo stesso in un avvenire che certo non è lontano? Quel giorno, non tremarono soltanto i monopoli industriali; tremarono altrettanto e forse soprattutto i monopoli dell'imballaggio sindacale e politico degli operai, e tornerà lucida la direttiva di classe della battaglia proletaria.

Il corrispondente

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Poci 3000, Bandiera 2000. A mezzo Italiano maestranze sartoria 10.500, Osvaldo 5000, Claudio 3000, XX 50, S. M. MADDALENA: Compagni e simpatizzanti 1.700. PIOVENE ROCCHETTE: W il Primo Maggio Rosso 1300. Alla riunione del 14-5 con Riccardo 2300. MILANO: alla riunione del 28-5: il cane 3000, Vincenzo e Vincenzina per il Socialismo 10.000, Giorgio di Luino 10.000, COSENZA: Fine aprile: Natino 12.000.

Totale 63.800. Tot. prec: 582.400. Totale generale L. 646.250.

Versamenti

S. GIORGIO CANAVESE: 1050. PONTELAGOSCURO: 3750. NAPOLI: 500. PIOVENE R.: 4500. MARSURE: 200. TORINO: 2450. LUSERNA: 1250.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

TRIESTE

Gli opportunisti tirano le somme

Si è detto nel numero scorso dell'avvenuta soluzione della « vertenza » ai Cantieri S. Rocco e all'Arseale Triestino dopo una lunga e tenace battaglia. Val la pena, tuttavia, di completare il commento col « bilancio » che ne traggono le organizzazioni opportuniste — distinte, come al solito, per aver impedito alla lotta di generalizzarsi e approfondirsi — e che risulta in particolare da un volantino distribuito in data 8 aprile dal sindacato provinciale FIOM.

Dopo lo stambramento dell'accordo firmato a Roma (confrontare la nostra precedente noterella) e l'elogio d'obbligo ai lavoratori, ecco le conclusioni:

1) « Avete inferito un duro colpo alla pregiudiziale secondo la quale non si deve trattare nel corso della lotta ». Lo dicono proprio quelli che sono soliti ordinare la sospensione delle agitazioni (si veda anche la prima agitazione ai due cantieri) all'annuncio di trattative o anche solo di promesse di trattative! E come se, d'altra parte, gli operai dovessero mercanteggiare la propria lotta, invece di imporre con la lotta le proprie richieste!

2) « Avete dimostrato che le aziende a partecipazione statale devono essere amministrate e dirette secondo un orientamento diverso da quello della Confindustria ». Bella storia! Lo sciopero ha dimostrato che le aziende IRI sono amministrate e dirette come qualunque azienda privata, e che come tali il proletariato deve combatterle. Ed è forse una rivendicazione proletaria quella di un trattamento di privilegio rispetto agli operai di tutte le altre aziende non-statali (anche ammesso che queste divengano... migliori delle prime)?

3) Dulcis in fundo: bisogna « rafforzare il Sindacato, strutturarlo [??] meglio ». Come? Forse imprimendo al sindacato tradizionale una direttiva classista? Ohibò: « Il compito di coloro che non sono organizzati è di iscriversi: scelgono il sindacato che vogliono [sottolineato nello stesso volantino], ma si iscrivano ». Ecco la « grande confessione »: gli operai vadano dai preti, dai servi diretti dei padroni, dai « socialcomunisti », dove diavolo preferiscono, tanto tutti fanno lo stesso sporco mestiere; l'importante è che siano irreggimentati in organismi per bene e rispettosi della legge, e non disturbino i sonni di lor signori con... azioni inconsulte.

Il corrispondente

K. K. convergenti

Se ci sono due convergenti, come direbbero qui in Italia, sono i due K dell'emisfero occidentale ed orientale. Che cosa si diranno a Vienna non sappiamo; che cosa decideranno non lo sapremo né noi né gli altri, almeno per il momento. Quello che possiamo dire con assoluta sicurezza, è che i due si sono già incontrati, che si sostengono già l'un con l'altro.

Con la sua teoria della pacifica emulazione, Krusciov ha dato agli Stati Uniti il colpo di frusta: non altro senso hanno l'elezione prima e l'azione poi di Kennedy. Voleva la « gara »: eccola. Il regime repubblicano di Ike non aveva fatto abbastanza per presentare l'America al mondo come la controparte « rivoluzionaria » della Russia; ecco Kennedy lanciare la teoria della « nuova frontiera », di una « rivoluzione americana » che, come quella dell'epoca krusciovista in Russia, è semplicemente un riformismo avanzato per cacciare lo spettro di una rivoluzione proletaria.

Voleva la « gara »: ecco Kennedy gettare in pasto ai suoi grossi industriali e finanziari un programma di nuove e più grosse spese per l'esercito e, ancor più, per il « lancio di un uomo sulla luna »; una nuova danza di miliardi di dollari destinati a passare dalle tasche di Pantalone in quelle dei magnati dell'industria, della banca e della speculazione d'alto bordo. Voleva la « gara »: ecco Kennedy chiedere altri quattrini per « aiutare » le aree depresse del mondo, riguadagnare terreno nell'America Latina, spingere tentacoli nei continenti nuovi e, in margine, gettare qualche briciola o ai disoccupati o agli operai attivi; profitti al capitale, benevolenza pelosa al lavoro.

Poteva attendersi miglior stimolo e sostegno, l'America, che da Krusciov? L'elefante americano tendeva ad assopirsi, a fare il chilo: aveva bisogno di svegliarsi; alla frusta di K1 ha risposto il tanto vantato dinamismo di K2. Si sa a chi vanno e andranno i frutti di questa corsa alla concorrenza; si sa chi ci va di mezzo. A Vienna, i due meritatamente si daranno la mano: alla faccia dei proletari.